

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 71 (2002)
Heft: 2

Artikel: Ricordando Reto Roedel a poco più di dieci anni dalla morte
Autor: Gatani, Tindaro
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-54490>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Ricordando Reto Roedel a poco più di dieci anni dalla morte

Poco più di dieci anni fa, nel 1991, moriva Reto Roedel, nato nel 1898 in Italia da genitori engadinesi. Roedel visse fino al 1928 in Italia, dopodiché, rientrato in Svizzera, fu ordinario di letteratura italiana all'università di scienze economiche e sociali di San Gallo. Accanto a numerose pubblicazioni sulla letteratura, Roedel ci ha lasciato racconti, commedie e saggi vari. Egli ebbe anche un importante ruolo di mediatore culturale tra la Svizzera e l'Italia. In questo articolo si ripercorre, commentandola, la vita e l'opera di questo grande letterato.

Reto Roedel è nato a Casale Monferrato il 22 marzo 1898, da genitori entrambi svizzeri engadinesi, che per ragioni di lavoro erano emigrati in Piemonte: il padre, Giovanni Andrea, era di Zuoz; la madre, Nina Pult, di Sent.

Dopo essersi diplomato ragioniere (1916), era stato impiegato di banca per la durata di quattro anni. Mentre di giorno si occupava della stesura di bilanci, controllava conti e consigliava i clienti su come investire meglio i loro risparmi, di sera e nel tempo libero studiava latino, greco e le altre materie per prepararsi alla maturità classica, che conseguì brillantemente.

Nel 1921 si iscrisse a lettere all'Università di Torino, laureandosi nel 1926 a «pieni voti assoluti», cioè a dire con «Summa cum laude», in storia dell'arte, conseguendo poi l'abilitazione per l'insegnamento di questa materia nei licei. «È l'inizio di interessi – come nota Pio Fontana – che lo accompagneranno sempre, accanto a quelli propriamente letterari e di storia della cultura, e che daranno i loro frutti migliori... negli studi su Segantini»¹.

Roedel trascorse dunque tutto il suo curriculum di studi nella Torino degli anni Venti che, come grande centro del movimento operaio, era diventata in quegli anni la fucina, ricca di idee e di iniziative, dell'avanguardia culturale italiana: «In un momento – come dice il Fontana – in cui a Torino (che non è più certo la 'città favorevole ai piaceri' cantata da Guido Gozzano) il dibattito ideologico e culturale è insolitamente vivo, legato in particolare al teatro»². Soprattutto con Pietro Gobetti che, su invito di Antonio Gramsci, già critico teatrale egli stesso sull'«Avanti!», curava la rubrica di teatro sulla rivista «L'Ordine nuovo». E l'insegnamento e l'impegno di questi due uomini, l'uno liberale e l'altro

¹ Pio FONTANA, *Profilo di Reto Roedel, studioso e scrittore di lingua italiana a San Gallo*, in: AA.VV., *Der Kanton St. Gallen und seine Hochschule. Beiträge zur Eröffnung des Bibliothekbaus*, San Gallo, 6 giugno 1989, a c. di Rolf Dubs, Yvo Hangartner, Alfred Nydegger, pp. 213-222: 214.

² *Ibidem*.

comunista, che saranno in prima fila nella lotta contro il fascismo, eserciteranno un notevole influsso sulla formazione culturale di Reto Roedel.

Anche nel corso degli studi universitari, il giovane Roedel non aveva cessato mai di lavorare, come successore del padre, alla direzione di un'impresa industriale in Piemonte. Conseguita la laurea insegnò per due anni storia dell'arte nei licei ed in corsi interuniversitari, ma poi, nel corso del 1928, per non rinunciare alla nazionalità svizzera, condizione indispensabile per poter essere assunto in ruolo nelle scuole del Regno, fece ritorno in patria, accettando il posto di insegnante all'Istituto Am Rosenberg di San Gallo. Nel 1929 conseguì la libera docenza in letteratura italiana all'Università di Zurigo e l'anno dopo era lettore a quella di Berna. Ed ivi rimase, «con ampliato incarico», fino al 1934, anno in cui venne nominato professore ordinario dell'Università di San Gallo, incarico tenuto ininterrottamente per quasi trent'anni, cioè a dire fino al suo meritato «otium cum dignitate», raggiunto nel 1963.

San Gallo, sua definitiva dimora, divenne anche il centro di tutte le sue attività di scrittore e di ricercatore letterario, animando la città con l'organizzazione di conferenze e di manifestazioni della cultura e dell'arte italiane. Il suo impegno e la sua dedizione sono stati premiati dall'Italia con varie onorificenze. Ad una sua conferenza, tenuta nel 1958 a Roma, intervenne anche il Presidente della Repubblica italiana che gli conferì la medaglia d'oro per i benemeriti della cultura e lo nominerà poi Grande Ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica. Nel 1960 il Roedel fu nominato membro del Consiglio Centrale della «Dante Alighieri» come primo non italiano chiamato a farne parte. Sempre in Italia fu membro d'onore della «Casa di Dante» a Roma.

Tra i tanti consessi da lui presieduti, ricordiamo che, tra l'altro, fu sin dalla fondazione presidente della giuria italo-svizzera del Premio Veillon per il romanzo di lingua italiana, carica che mantenne per ben 23 anni a partire dal 1949. Fece parte della giuria del Premio Francesco Chiesa, istituito dal Dipartimento della Pubblica Istruzione del Canton Ticino per promuovere la pubblicazione di opere inedite di giovani scrittori; fu presidente della giuria del premio letterario istituito dalla Pro Grigioni Italiano e ricoprì anche diversi incarichi nell'ambito della scuola ticinese: nel 1949 come membro della Commissione di vigilanza e d'esami della Scuola cantonale di commercio e poi quale «Commissario per le lingue e materie letterarie» nella Scuola magistrale di Locarno e nel Liceo di Lugano.

A Roedel, più volte insignito del premio Schiller, nel 1975, «in riconoscimento dell'attività svolta per approfondire i legami culturali fra la Svizzera e l'Italia», fu assegnata la seconda edizione del premio della Fondazione del centenario della Banca della Svizzera Italiana, premio già attribuito nella prima edizione a Riccardo Bacchelli.

Con il ritorno in patria, per le sue origini e per il suo lavoro, si era ancorato alla cultura della Svizzera Italiana, accostandosi soprattutto a Francesco Chiesa, al quale resterà legato di forte amicizia e stima anche «per certa affinità di temperamento e di poetica». «Ne fu conseguenza – come sottolinea il Fontana – l'aprirsi agli influssi della cultura lombarda, verso la quale gravita e in cui più facilmente rientra la produzione letteraria ticinese e grigionitaliana; anche se Roedel ha saputo mantenere caratteristiche proprie... che l'hanno orientato verso un recupero della cultura italiana che poco concede al regionalismo»³.

³ FONTANA, *Profilo...*, op. cit, p. 213.

Ed infatti per capire appieno l'opera roedeliana e «l'apporto» da essa dato alla cultura della Svizzera italiana, «è necessario comunque... rifarsi anzitutto ai suoi interessi e alle sue scelte tematiche e stilistiche, maturati nella Torino dei suoi studi giovanili». Pur eleggendo a sua seconda patria la città di San Gallo ed espandendo le sue radici culturali lungo le rive del Ticino, «non per questo – come fa notare Bernardo Zanetti – egli trascurò la sponda del Po, dove è nato e si è formato, né quella dell'Inn, donde egli proviene»⁴. Ed infatti, come dice Giovanni Ferretti, il Roedel «ama e intende l'Italia, senza cessar per questo di essere e sentirsi svizzero al cento per cento»⁵.

Reto Roedel fa parte di quella eletta schiera di intellettuali svizzeri che ha svolto anche una funzione mediatrice di ritorno, per cui artisti e letterati elvetici hanno contribuito a far conoscere a molti italiani i loro stessi tesori artistici ed ambientali. Una funzione di grande importanza nel corso del Settecento e dell'Ottocento, quando gli artisti e i letterati svizzeri consideravano l'Italia «grande maestra» e vi soggiornavano per periodi più o meno lunghi. Tra questi, tanto per fare soltanto alcuni nomi, basta ricordare Angelica Kauffmann, Giovanni Gaspare Orelli, Arnold Böcklin, Giacomo Burckhardt. Tra i primi a far conoscere Dante nel mondo germanico ci fu lo zurighese Johann Jacob Bodmer, l'amico del conte bergamasco Pietro di Calepio, ma quanti sanno che a far conoscere il divino poeta a gran parte degli italiani furono due svizzeri: l'editore milanese di origine turgoviese Ulrich Hoepli ed il grigionese Giovanni Andrea Scartazzini di Bondo, in Val Bregaglia, che per le edizioni hoepliane curò il celebre «commento scartazziniano» della Divina Commedia?

L'amore per Dante porterà il Roedel ad approfondire i diversi aspetti non solo dell'opera del «divino», con saggi poi raccolti in *Lectura Dantis*, edito dalle Edizioni Casagrande di Bellinzona nel 1965, ma anche a sondare in profondità lo stato degli studi danteschi in Italia ed in Svizzera, soffermandosi soprattutto su quelli del suo conterraneo Scartazzini che, come detto, pose le basi per una diffusione capillare della *Commedia*, perché «dire Scartazzini era un tempo, ed è ancor oggi, come dire commento alla *Divina Commedia*: il nome dell'autore indicava allora, e tuttora indica, direi significa, l'opera sua, quella particolare opera sua»⁶.

Per Guido Calgari il Roedel è «uomo di ampia informazione e di gusto», con «varietà d'interessi» ed un «ecclerismo», che «se anche tende nei suoi risultati alla divulgazione, non è mai dilettesco». E «di questo spirito che s'appassiona a ogni forma d'espressione», egli «offre una conferma nei saggi teatrali». Lo stesso Calgari nota ancora: «La predilezione per la psicologia dei suoi personaggi e per il momento psicologico in cui nacque questa o quell'opera dei suoi "classici" si riflette anche nelle prose d'arte e nei racconti del Roedel»⁷.

⁴ Bernardo ZANETTI, *Laudatio» per gli 80 anni del Prof. Reto Roedel*, in: AA. VV., *Omaggio a Reto Roedel eminente italianista elvetico in occasione dei suoi 80 anni*, Pro Grigioni Italiano, Coira e Fondazione Agnese e Agostino Maletti, Mendrisio, Tipografia Menghini, Poschiavo 1978, pp. 19-32: 21.

⁵ Giovanni FERRETTI, in: *Italia che scrive*, citato da: ZANETTI, *Omaggio...*, op. cit., pp. 22-23.

⁶ Reto ROEDEL, *G. A. Scartazzini*, «Elvetica» Edizioni S.A., Chiasso 1969, p. 9.

⁷ Guido CALGARI, *Storia delle quattro letterature della Svizzera*, Nuova Accademia Editrice, Milano, 1958, pp. 429-431.

Il suo «ecclerismo» è particolarmente marcato in *Lo spinarello e i miti dell'uomo* (Torino, 1957), un «quasi apologo», «che fonde in sé elementi culturali, narrativi, evocativi, mitici e fantasiosi». Servendosi come protagonista di uno spinarello, il piccolo pesce maschio di acqua dolce, che mostra particolare affetto e cura per la sua prole, il Roedel rivisita le sei «epoche» della storia dell'umanità: dal biblico Diluvio universale alla mitica Guerra di Troia, dalla venuta di Cristo al viaggio di Colombo, e così via, mettendo «l'insignificante creatura da una parte» ed «i grandi eventi divini e umani dall'altra»⁸.

L'autore crea insomma «una successione legata e conseguente di argomenti, di fronte ai quali sta il mite occhio vitreo dello spinarello» con «il suo atterrito e pur tranquillo buonsenso». Si tratta di una «trasfigurazione di miti e di storia», che ha «l'intento della parabola, cioè uno scoperto assunto didascalico, frutto di meditazioni sulle vicende umane» ed anche «il puro gusto del fantasticare e un tal quale piacere scanzonato di confonder le carte, d'intrigare il lettore, che rivela la raggiunta abilità della fabulazione, diretta soltanto dall'intima necessità della sua bellezza e della sua armonia»⁹.

Reto Roedel si è distinto anche per i suoi saggi critici sulla letteratura italiana. Il suo volume *Con noi e coi nostri classici*, edito dall'Istituto Editoriale Ticinese nel 1946, fu ben accolto dalla critica italiana. G. de Blasi lo definì «un cultore ben informato de' nostri studi, dotato d'un giudizio acuto e d'un gusto limpido e fine». Capace di dare

un tributo alla civiltà italiana degno di essere accolto con simpatia e con favore [...] in quanto il Roedel si muove a pieno suo agio entro la vita letteraria e la storia italiana, bene esperto delle più sottili sfumature della lingua, e partecipe come più non si potrebbe, per intima affinità di educazione letteraria, ai nostri interessi spirituali. Il Roedel [...] si esprime con forma stilistica nitida e delicata [...] rifuggendo da ogni evasiva nebulosità, offrendo in modo sintetico il succo dei propri giudizi critici [...] con piana sobrietà e sincerità, e un tono di nativa gentilezza.¹⁰

E con il de Blasi concorda Siro A. Chimenz che, presentando il suo saggio su *Individuo e comunità nella Divina Commedia*, elogia «l'equilibrio e la finezza con cui Roedel, movendo dal tema assegnatosi, riesce a gettare con ammirevole discrezione una sua particolare luce sulla poesia dantesca. Le osservazioni sull'individuo Dante smarrito “nel gran deserto” ci han fatto sentire con nuove vibrazioni la poesia di quel momento di un dramma che non è solo di Dante, ma dell'umanità tutta»¹¹.

Particolare interesse per capire l'opera roedeliana riveste la raccolta *Le cose* (1937), racconti «tanto freschi, vivaci, anche divertenti, pervasi di sorridente umanità».

L'engadinese Reto Roedel collaborò per quasi quaranta anni, dal 1950 al 1988, con i «Quaderni grigionitaliani», dove, tra l'altro, nel luglio del 1959, pubblicò un documentato saggio sui *Rapporti culturali fra l'Italia e la Svizzera nel corso dei secoli*. Per la ricorrenza del suo novantesimo compleanno, Roedel «ha regalato» ai «Quaderni grigionitaliani»,

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ G. de BLASI, in: «Giornale storico della letteratura italiana» (vol. CXXV, fasc. 372), citato da: ZANETTI, *Omaggio...*, op. cit., pp. 23-24.

¹¹ SIRO A. CHIMENZ, *Individuo e comunità nella Divina Commedia*, in: «Rassegna dell'Istruzione media», (Torino, settembre 1949), citato da: ZANETTI, *Omaggio...*, op. cit., p. 24.

dell'aprile 1988, gli *Appunti per la storia di Franco*, che – come notava la redazione – «sono ovviamente la sua storia». Una autobiografia in cui tocca «i temi dell'infanzia, dell'iniziazione alla vita, della sofferenza propria e altrui, della guerra, dell'alienazione mentale e della morte», che sono trattati «con tale umanità e cristiana rassegnazione da assurgere a testamento morale»¹².

Il 20 maggio 1978, in occasione dei suoi 80 anni, Reto Roedel è stato festeggiato a Coira, nella Sala del Gran Consiglio del Cantone dei Grigioni, nel corso di una cerimonia pubblica patrocinata dalla Pro Grigioni Italiano e dalla Fondazione Agnese e Agostino Maletti di Mendrisio. Gli interventi della giornata, corredati da fotografie, furono poi raccolti in una elegante pubblicazione, a cura del Prof. Bernardo Zanetti, ed a spese dei due enti organizzatori, intitolata: *Omaggio a Reto Roedel eminente italianista elvetico in occasione dei suoi 80 anni*.

Il 5 novembre 1988, l'Associazione degli Scrittori della Svizzera Italiana (ASSI), ha voluto ricordare il novantesimo genetliaco di Reto Roedel con una manifestazione al Palazzo dei Congressi di Lugano, con interventi, tra gli altri, di Giuseppe Biscossa e Mario Agliati.

Il primo mettendo a fuoco i meriti ed il valore del Roedel come autore teatrale; il secondo quelli del professore e del grande «italianista». I loro interventi furono integralmente riportati sui «Quaderni grigionitaliani» del gennaio 1989. La prima opera pubblicata da Roedel è di poesia, *Fiamme nell'orto*, apparsa da Chiantore a Torino nel 1923. Del 1925 è il suo primo premio letterario, assegnatogli dall'autorevole rivista torinese «Teatro» per il copione *Il posto vuoto*, in tre atti, rappresentato per la prima volta il 24 gennaio del 1926 a Livorno. La giuria che gli assegnò quel premio era composta da Pietro Gobetti, Lorenzo Ruggi e Adriano Tilgher. «Possiamo dire – nota il Biscossa – senza tema di cadere nell'enfasi d'occasione, che il teatro della Svizzera Italiana è nato con questa affermazione di Reto Roedel», che «non rimase comunque il meteorite sfavillante per un breve attimo nel buio». Accanto all'imponente produzione critica, saggistica e narrativa, una notevole parte dell'attività roedeliana è stata infatti dedicata al teatro, soprattutto a quello offerto dalla Radio della Svizzera Italiana (RSI), «che ha saputo assicurarsi un posto non solo dignitoso, ma anche di primo piano nel teatro hertziano dell'area italoфона»¹³.

Dopo *Fughe e ritorni*, tre atti unici pubblicati nel 1941 e la commedia *Scienza spadini e cuori*, molti sono ancora i suoi pezzi teatrali scritti per la radio. Il Biscossa testimonia che durante la raccolta del materiale per il suo intervento sono stati trovati, presso l'Archivio della RSI, i titoli di ben 38 lavori di Roedel realizzati dalla Compagnia di prosa dello studio di Besso, per circa 30 ore complessive di trasmissione. E fra questi anche un copione in tedesco, *Wir sind noch einmal davon gekommen*, non ancora trasmesso.

La sua collaborazione alla Radio, oltre «alla parte d'invenzione scenica», come ricorda ancora il Biscossa, fece registrare «una sua costante presenza critica ai microfoni, che prolungava nell'etere quell'esercizio della disamina e della recensione in cui era stato attivo, dal 1926 al 1928, sulle colonne della rivista specializzata «Teatro», prima a Torino e poi a Milano. Sempre per la Radio della Svizzera italiana, tra il 1944 ed il 1946, curò

¹² Reto ROEDEL, *Appunti per la storia di Franco*, «Quaderni Grigionitaliani», 57 (aprile 1988), 2, pp. 100-104.

¹³ Giuseppe BISCOSSA, *Reto Roedel e il teatro*, «Quaderni grigionitaliani», 60 (gennaio 1989), 1, pp. 6-9.

le «Cronache teatrali», che contribuirono a far «conoscere analiticamente agli ascoltatori alcuni dei più importanti nomi della scena mondiale, da Sartre a Claudel, da Wilder a Frisch, da du Maurier a Crommelynck». Di questi ed altri autori – come D’Annunzio, Giacosa, Goldoni, Pirandello e Rosso di San Secondo – il Roedel si è occupato nel citato volume *Con noi e coi nostri classici* ed in articoli e saggi apparsi, tra l’altro, nella rivista «Svizzera italiana» di Locarno, in «La fiera letteraria» di Roma e sul «Corriere del Ticino» di Lugano. A lui spetta anche il merito di aver fatto conoscere in Svizzera l’opera di Ion Luca Caragiale, il creatore del teatro moderno rumeno, traducendo, nel 1926, in collaborazione con Smigelschi, il dramma *Lo scempio*.

Il suo impegno sulla scena teatrale ticinese e grigionitaliana fu così autorevole e competente da far concludere al Biscossa che: «Nessun uomo di lettere della Svizzera Italiana ha fatto tanto metodicamente ed efficacemente da tramite tra la cultura teatrale europea e il nostro paese»¹⁴.

È stato sempre lo stesso Roedel, insieme a Guido Calgari, a dare vita alla *Collezione teatrale della Svizzera Italiana* per conto dell’Istituto Editoriale Ticinese di Bellinzona.

L’angelo spaesato, uscito nel 1969 nella collana Scrittori della Svizzera Italiana della Elvetica di Chiasso, è considerata l’opera di maturità di Roedel narratore. È un racconto divertente e delicato di un angelo che, inesplicabilmente, caduto dal cielo in terra, si trova quindi spaesato fra la gente, le bestie, gli alberi, le cose. Cose singolari e strane perché umane, ma comunque belle.

A questo volume furono aggiunti i tre atti teatrali: *Protagonisti in congedo*, *Holmes alla mensa di Faust* e *Amleto in Corte d’assise*, trasmessi dalla Radio della Svizzera Italiana, per la quale scrisse anche la raccolta *Palcoscenico*, che comprende: *Monologo alla radio*, un «capriccio scenico in un solo tempo (o quasi)»; *Un fatto di cronaca*, dramma in tre atti; *Ma noi ci conosciamo*, uno «scherzo semiserio in tre atti» e *Approdo insolito*, un «mistero profano in un atto».

Mario Agliati sottolinea soprattutto il «calore umano» sempre presente nella vita e nell’opera di Roedel: «La figura di questo grande, per dir come usa oggi, “italianista” è singolare, direi abnorme». E «abnorme» Roedel è per lui anche «come svizzero-italiano». Accanto a quella narrativa e teatrale, l’Agliati sottolinea la sua vasta produzione, non meno importante, di saggista e di ricercatore instancabile, ricordando, tra l’altro, *Nostre antiche abbazie transalpine*, del 1974, un’opera di «lungo studio e grande amore» dove «allo studioso letterario, al commediografo, al narratore estroso e fantasioso, si veniva qui ad affiancare» il «viaggiatore», che «restituiva» nella pagina «un suo viaggio... quanto mai suggestivo e impegnativo, di una non in tutto sondabile profondità: una crociera nel mondo della fede e della cultura, con l’afflato del credente che era anche umanista, e sapeva comporre in serenità le sue due passioni parimenti fervide».

A sottolineare ancora quel suo particolare «calore umano», l’Agliati ricorda una delle tante visite nella sua casa sangallese: «Andato là per invito di quella “Dante Alighieri” (altro grande amore di Roedel...) ebbi modo di sedere a mensa con lui e la signora Lya (impareggiabile compagna, autentica “piccola fonte”) e con un giovane operaio italiano,

¹⁴ *Ibidem*.



Reto Roedel

che gli era nella vita sociale il braccio destro. Partito il commensale per prendere non so qual treno, Roedel uscì poi in calorose parole di stima per lui e anche per i suoi compagni, che forse avevano fatto solo le elementari, e pur trovavano nella “Dante” di Roedel conforto e vital nutrimento. Potei constatare così la gioia che Roedel traeva dal contatto con gli umili “Gastarbeiter”».

L’Agliati conclude quindi, riprendendo il pensiero da un passo della «Laudatio» pronunciata dieci anni prima a Coira, in occasione dei festeggiamenti del suo ottantesimo compleanno, dal professore Bernardo Zanetti: «Roedel è uomo ricchissimo, poiché possiede ora quel che incessantemente ha dato»¹⁵.

Del 1983 è *L’arca di Noè*, un libro «singolare» che tratta di animali: «Una specie di bestiario moderno – lo definiscono Antonio e Michèle Stäuble – dedicato alla presenza di animali negli scrittori italiani, da san Francesco a Montale». Opera interessante soprattutto per «le spiritose osservazioni» che l’autore ci intercala, e che «assicurano la presenza nel libro dell’animale “uomo”, benché quest’ultimo non abbia un capitoletto in proprio»¹⁶. Forse perché, come lo stesso Roedel aveva premesso proprio a *L’arca di Noè*: «Fra gli animali, l’uomo è il meno in regola con la natura: come a tutti gli altri, essa gli ha dato due orecchi e una sola lingua, ma lui parla il doppio di quanto ascolti». Degli animali soltanto il camaleonte, in certo qualmodo, può essere per Roedel paragonato all’uomo, ma:

mentre il primo sta in equilibrio su qualsiasi verde ramoscello, il secondo cerca e attua equilibri su rami diversissimi, non sempre verdi, della politica e dei controversi regimi, al caso anche della letteratura delle arti e delle loro contestate mode. A ogni evenienza, quanto a loro convenga, possono entrambi, il camaleonte e l’uomo, cambiare colore. A fornire spiegazioni, per il primo, interviene la scienza. Un preparato di pelle di *chamaileon* rivela la presenza di una successione di cellule il cui citoplasma è via via pigmentato di giallo, di nero, di rosso e infine di blu e di bianco, donde i facili perfetti lenti o rapidi camaleontismi, vari per varie ragioni. Ma i preparati di pelle di *homo sapiens* non rivelano niente di simile, non dimostrano affatto ch’egli disponga dell’attrezzatura atta a fargli cambiare colore. Tuttavia ci riesce: non per nulla è uomo.¹⁷

«Non paia irriverenza – scrive Mario Agliati nella prefazione a *Ricreazione*” (altro libro, nel quale il Nostro parla ancora di animali) – ma a noi questo Reto Roedel che [...] ci propone una sbalorditiva scienza zoologica, di infiniti animali narrandoci le qualità più curiose e riposte, fa andar con la mente proprio a don Ferrante» del Manzoni, che «passava di grand’ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi [...]».

Lo vediamo – dice l’Agliati – passar pure lui di grand’ore nello studio, aggirantesi in palandrana e pantofole nell’alto silenzio notturno della città insomma nordica

¹⁵ Mario AGLIATI, *Reto Roedel, grande «italianista»*, «Quaderni grigionitaliani», 60 (gennaio 1989), 1, pp. 10-15.

¹⁶ Antonio e Michèle STÄUBLE, *Reto Roedel (1898-1991)*, in: *Antologia degli scrittori del Grigioni italiano*, Pro Grigioni Italiano e Armando Dadd, Locarno 1998, pp. 125-134: 125.

¹⁷ Reto ROEDEL, *L’arca di Noè*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1983, pp. 11-12.

in cui vive, tra la selva spessa de' suoi volumi, che sono certo assai più di trecento; lo vediamo compulsar repertori e anche enciclopedie, dizionari e trattati, antichi e recenti, in una ricerca pertinace [...] Ma non è che poi tutto si riduca all'educazione zoologica: ché le sue moralità riguardano anche gli uomini, gli illustri che fecero grandi cose o lasciarono detti memorabili, e gli oscuri, il popolo che a molti par volgo, e invece sa a volte trovare parole più incisive e profonde di quelle de' filosofi.

E così alla fine il Roedel risulta «troppo diverso di don Ferrante», soprattutto per il suo modo «così libero nei giudizi, così umano nella *pietàs*, così estroso, e capace di ammiccamenti e di indulgenti amabilità». Insomma «un don Ferrante speciale e più davvero intelligente, con l'animo cristiano del suo autore, il Manzoni»¹⁸.

Opera importante è anche *Relazioni culturali e rapporti umani fra Svizzera e Italia*, uscito nel 1997 presso le Edizioni Casagrande di Bellinzona. «Nel volume – come si legge sul “Corriere della Sera” del 21 maggio 1978 – sfilano personaggi umili e illustri, operai immigrati e studiosi come Diego Valeri e Giovan Battista Angioletti, entrambi profondamente legati alla terra elvetica [...]. Sull'altro versante in questa galleria di personaggi figurano svizzeri dotati di un incontenibile amore per l'Italia, da Federer e Jacob Burckhardt fino al pittore Arnold Böcklin. Il libro di Roedel dimostra quale fertile e fresca ispirazione possenga a ottant'anni l'italianista grigionese»¹⁹.

Capitoli ben documentati e molto interessanti di quest'opera sono quelli dedicati a Paganino Gaudenzio, il poschiavino luminare dello studio pisano, ed a Giovanni Antonio Pazzaglia, il memorialista genovese a San Gallo.

La parte riservata ai «rapporti umani» è dedicata a Carlo Civati, *Il fornaio di Ligornetto*, il quale «tra l'informare e lo sfornare pagnotte e sfiloni, si faceva tergere la fronte dalle Muse» e «scriveva versi sull'uno e sull'altro paese», ed a *Carmelo, o i lavoratori italiani in Svizzera*.

Reto Roedel figlio di emigrati svizzeri in Italia, negli anni più difficili dell'emigrazione italiana nella Confederazione del secondo dopoguerra, è solidale con le parole ed i fatti con gli immigrati giunti in massa dalla vicina Penisola. E parlando dei problemi di quegli operai ospiti del suo Paese lo fa con lo stesso scrupolo e con la stessa passione con i quali illustra l'amore del Burckhardt per Roma, quello del Böcklin per l'Italia e quell'altro ancora del Segantini per le montagne grigionesi.

Qui vogliamo ricordare che al centro di questa opera del Roedel sta un ampio capitolo dedicato a Francesco Chiesa, a colui che dell'italianità culturale del Ticino fu il primo difensore. Dell'amico e «maestro» ticinese sono riportate anche lettere inedite di notevole interesse. Parlando di *Carmelo, o i lavoratori italiani in Svizzera* – ricordiamo che il libro è del 1977 – il Roedel si occupa prima delle «centinaia di migliaia di italiani» che «sono masse per così dire anonime, gente espatriata e in parte spaesata, in

¹⁸ Mario AGLIATI, *Prefazione / Noticina editoriale*, in: Reto Roedel, *Ricreazione*, Edizioni del Cantonetto, Lugano 1989, pp. 5-6.

¹⁹ «Corriere della Sera», 21 maggio 1978, citato da: ZANETTI, *Omaggio...*, op. cit., p. 26.

parte però non del tutto insoddisfatta». Per chiedersi subito dopo se i rapporti intrattenuti con loro «siano i più confacenti».

«L'immigrazione dei lavoratori italiani qui da noi è un fatto, non forse di peso biblico, tuttavia di insolito rilievo; è un ammassarsi di popolazione insueta, che potrebbe anche far temere – come avvenne – che ne cigolino i cardini del normale nostro assetamento. Giunta al suo apice negli anni appena trascorsi, è tutt'oggi in piena evidenza. Scatenò opposizioni, malcelata xenofobia, costrinse le autorità a opportune misure, indusse Svizzera e Italia a stipulare accordi».

E dopo aver esaminato il carattere storico del fenomeno passa a quelle che possono o, meglio, potevano essere le conseguenze di natura sociale e antropologica, demografica ed economica. Ed infine quelle di natura linguistica, là dove vede nella massiccia presenza dei lavoratori italiani, quasi un decimo della popolazione locale, un grande stimolo al fiorire di molte iniziative culturali:

Si tratta insomma di manifestazioni e di istituzioni che, nel loro complesso, oltre a testimoniare la varia ma pur sempre attuale affermazione del lavoro italiano in Svizzera, arriverei a dire che in qualche modo contribuiscano ad animare o a valorizzare una delle doti costituzionali, il plurilinguismo, del nostro paese. Non è esagerato l'asserire che in Svizzera, nella Svizzera non italiana, almeno per determinati lavori, la lingua d'uso pratico prevalente, almeno finché non sopravvenne la recessione, ma in parte ancor oggi, era ed è l'italiano. Di più. Fra i molti operai stranieri presenti nella Confederazione, oltre a un gruppo rilevante di spagnoli, vi erano e vi sono non pochi singoli lavoratori di altri paesi, jugoslavi, greci, turchi, che imparano in primo luogo, prima dello svizzero tedesco, un pò d'italiano, e in italiano si disbrigano, non solo coi compagni di lavoro e d'officina, ma anche coi datori di lavoro.

Per il glottologo, «di non scarso interesse», anche se «di poco peso» saranno «gl'italianismi che, nel plurilinguismo in atto, possono essere attestati nel nostro francese e nel nostro tedesco» dei quali però «occorrerà vagliarne la resistenza». Oltre che per i politici, gli economisti, i glottologi, l'emigrazione italiana offriva un vasto campo di studio per il sociologo e l'etnologo: «Chissà se i meridionali – si chiede il Roedel – in non piccolo numero nella Svizzera tedesca, e in specie i napoletani o campani, sensibili, come si dice, alle cabale superstiziose, chissà se si saranno appropriate le poche vigenti in loco, o se avranno favorito una loro conversione in schemi italiani [...]».

Per concludere:

Poveracci, anche per la maggior parte di loro, questa è roba di tempi passati: la guerra e altre traversie, il bisogno di guardare in faccia la realtà, hanno spazzato via buona parte di queste e altre ubbie. I lavoratori non giungono qui [...] con preoccupazioni del genere: vi giungono per lavorare, e non si riconoscono che nel lavoro [...] Se nei loro paesi, di superstizioni ancora ne hanno avute, se di scongiuri ne hanno fatti, ora sono disarmati, tutto è più o meno superato. Anche laggiù, scongiuri e non scongiuri, è sempre andata male. Se ne sentono estraniati almeno altrettanto quanto li delude il prestigio della loro terra: vanta nuove strade, quartieri moderni, case col televisore, con la lavatrice, alberghi pronti ad accogliere turisti da tutto il mondo, industrie che mandano prodotti buoni in tutte le parti del globo, ma è pur sempre

una terra che costringe loro, i lavoratori, a esportarsi anch'essi, per andarsene anche se gli scoppia in petto l'amore per le loro quattro vecchie pareti. Però in quei paesi succede pure altro [...].²⁰ Quello dei rapporti tra i due Paesi era un argomento del quale già il Roedel si era occupato nell'edizione speciale di «Il Veltro», la «Rivista della civiltà italiana», n. 4 e 5, agosto 1967, dedicata alla Svizzera, dove egli trattò ampiamente *Le relazioni culturali fra l'Italia e la Svizzera*²¹.

A proposito del suo vasto interesse anche per i rapporti italo-svizzeri, Adriano Soldini, sul «Corriere del Ticino» del 22 marzo 1978, dice che «era più che naturale» che «l'emigrante di ritorno» dedicasse «largo spazio della sua attività di scrittore, di studioso, di letterato, alla ricerca delle relazioni, degli intrecci delle corrispondenze storiche e culturali, che nei secoli incorsero fra Svizzera e Italia. Furono queste ricerche, forse più che una vocazione, l'accettazione cosciente ed appassionata di un dovere, che oggi costituisce «il motivo profondo della nostra fierezza e riconoscenza di svizzeri italiani»²².

L'angelo spaesato, oltre che dai tre ricordati pezzi teatrali, è arricchito dal bel *Ritratto di Reto Roedel* fatto da Diego Valeri, il poeta italiano che in più occasioni ha testimoniato «con limpida interiore adesione il suo amore» ed il suo attaccamento alla Svizzera, paese al quale era legato da «cordiale simpatia... come a una patria seconda»²³.

A San Gallo – scrive il Valeri – chiamatovi affettuosamente da Reto Roedel ci sarò stato almeno cinque sei volte, nel tempo tra le due guerre, e poi nel secondo dopoguerra. (Ci sono stato, s'intende, a parlare, di cose letterarie italiane, dalla stessa cattedra da cui egli per tanti anni, con tanta intelligenza e passione, insegnò su per giù le stesse cose). Non riesco tuttavia a ricordar bene la sua casa, di cui indubbiamente sarò stato ospite, né il giardinetto, o piuttosto orticello, a cui so ch'egli dedica, ora ch'è a riposo, non poca parte delle sue libere giornate. Peccato, perché mi piacerebbe assai di rappresentarlo qui in veste e funzioni di ortolano-giardiniere. Letterato com'è (voglio dire impregnato di letteratura fino al midollo), egli avrà pensato e penserà, spesso, mentre zappa o semina la sua «terra», al divino Ludovico [Ariosto, n.d.r.] che (secondo la testimonianza del figliolo Virginio) ebbe il medesimo *hobby*, e lo esercitò, non senza qualche delusione, laggiù a Ferrara, in contrada Mirasole.

Certo, Reto, nel suo orticello ci sta d'incanto. La sua felice natura di studioso e di scrittore che non ha mai perso di vista la realtà e i valori autentici della vita, mi par che debba trovare il suo felice compimento nel lavoro all'aria aperta dell'orticoltore e soprattutto nella sempre nuova meraviglia di veder nascere e crescere una fogliuzza d'insalata, un rametto di rosmarino [...].

Ecco già fatto, direi, il ritratto più vero di Reto Roedel. In sintesi, naturalmente, ma con chiara, benché implicita, indicazione delle sue qualità più belle e più sue: la purezza del cuore, la semplicità del costume, l'equilibrio morale, l'ottimismo illumi-

²⁰ Reto ROEDEL, *Relazioni culturali e rapporti umani fra Svizzera e Italia*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1977, pp. 154-161.

²¹ Reto ROEDEL, *Le relazioni culturali fra l'Italia e la Svizzera*, in: «Il Veltro, rivista della civiltà italiana», 11 (agosto-ottobre 1967), 4-5, pp. 365-386.

²² Adriano SOLDINI, in «Corriere del Ticino», citato da: ZANETTI, *Omaggio...*, op. cit., p. 30.

²³ Reto ROEDEL, *Diego Valeri in Svizzera*, in: *Relazioni ...*, op. cit., pp. 127-138.

nato ed illuminante. Bisognerà aggiungere, nondimeno, un tocco importante, anzi essenziale: bisognerà, quell'ortolano-letterato, farlo cantare.

Reto canta (da tenore) le vecchie arie dei nostri gloriosi melodrammi: Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi. Canta con intonazione perfetta, anche nei passaggi più difficili e negli acuti più rischiosi. E non è che canti soltanto quando è solo nel suo buon ritiro (immagino che allora sfoggerà tutti i suoi mezzi vocali); l'abbiamo infatti sentito gorgheggiare e trillare nella pausa di una seduta di giuria letteraria o alla fine di una "conferenza" più o meno ufficiale.

"Felice è l'uomo che canta". Questa definizione, che mi pare di poter attribuire con sicurezza a Carlo Vittorio Bonstetten, questa che, del resto, non è una vera e propria definizione, ma appena una formula indicativa, vorrei applicarla in questo momento all'amico Reto; e lo farei con gioia, se non temessi di rendere gelosi gli dei. Dirò dunque così: Reto Roedel è un esemplare rarissimo di uomo che attraverso le bufere dell'epoca e quelle di sua personale esperienza, ha saputo serbare il cuore e la mente sani, intatti e sereni... Perciò canta.²⁴

Il professor Reto Roedel è morto a San Gallo il 24 novembre 1991, all'età di 93 anni. Massimo Lardi, allora redattore dei «Quaderni grigionitaliani», ricordandone figura ed opera, tra l'altro, scrisse:

Roedel [...] scrittore profondo che, al di là dei suoi studi eruditi su Dante Manzoni Foscolo Segantini ed altri, ha saputo capire e rispondere adeguatamente alla sfida dei tempi, ha saputo tener conto dei dati storici e mutevoli, ma anche di quelli naturali e immutabili, delle leggi del rinnovamento come di quelle della conservazione, dei bisogni materiali come di quelli spirituali. E proprio per questa sua calorosa umanità sapeva incantare con i radiodrammi e forse ancor più con le conferenze, in cui parlava di preferenza dei rapporti con l'Italia, degli esuli italiani in Svizzera, dei canti della Divina Commedia. Chi l'ha seguito ricorda la sua sterminata cultura ravvivata dai più alti sentimenti.²⁵

Anche Reto Roedel non era esente di quella patologia tipica degli emigranti, della quale sono più marcatamente affetti gli svizzeri all'estero, che è l'*Heimweh*, cioè forte nostalgia di casa.

A me avveniva di essere assalito da quella nostalgia – scrive in *Terra e gente Elvetica* – più fortemente d'estate, quando caparbio infieriva sulla bella Italia il solleone. Allora socchiudevo gli occhi e, scrutando attraverso l'infinito del mio desiderio, scorgevo lontane da me aspre e ferrigne vette, fulgenti adamantini picchi. Erano le maestose scolte della nostra terra, le scolte che portano i nomi di Monte Rosa, Finsterahorn, Aletschhorn, Monte Cervino, Pizzo Bernina, i nomi di una cinquantina di cime che superano i 4.000 metri, i nomi che il nostro amore ha reso talvolta davvero appassionanti come quello immacolato di Jungfrau, come quello idillico di Blümlisalphorn, come quello fulgente di Sonnenhorn [...]. Lassù non è che voce di eternità».

Ma gli Svizzeri, «anche lontano dalla Patria e per quanto rimangano lontani dalla loro Patria, tutti sanno che se i fiumi che essi un giorno hanno disceso continuano

²⁴ Diego VALERI, *Ritratto di Reto Roedel*, in: Reto ROEDEL, *L'angelo spaesato*, op. cit., pp. 295-297

²⁵ «Quaderni grigionitaliani», 61 (gennaio 1992), 1, pp. 94-95.

a scorrere verso le lontananze, le grandi strade che quegli stessi fiumi hanno tracciate non sono fatte soltanto per le partenze, ma anche per i ritorni. Sanno che se quei fiumi possono essere seguiti nel loro corso naturale e sia pure per recarsi lontano, attraverso tutta l'Europa e gli altri continenti, viene però l'ora in cui bello è risalire quel corso.²⁶

E la risalita da parte di Roedel di «quel corso», che coincise con il definitivo ritorno in Patria, fu così ricordata in versi da Massimo Lardi in occasione dei festeggiamenti dei suoi 80 anni²⁷:

Come i nostri emigranti al loro tetto
tornavan lieti con un gruzzoletto
e narravano agli amici ed ai parenti
le gioie, le avventure e i patimenti,
così anche Reto Roedel tornò in patria
e si portò un tesoro singolare;
composto non di cose materiali,
ma di valori eccelsi spirituali.

E tutte le sue fulgide esperienze,
d'Italia la cultura e la poesia,
ci elargì a scuola e in belle conferenze.
Intanto lui con poco si accontenta:
al suo ozio basta un orto, una spargiera
e un bicchierino buono di barbera.

Questa è saggezza vera! che a cent'anni
faccia arrivare Roedel senza affanni!

²⁶ Reto ROEDEL, *Terra e gente Elvetica*, in «Veröffentlichungen der Handelshochschule St. Gallen». Reihe B, Heft 3, a c. di W. Nef e M. Wildi, San Gallo, 1939.

²⁷ Massimo LARDI, *L'augurio...*, citato da: ZANETTI, *Omaggio*, op. cit., p. 40.